

Una lettera fino a oggi inedita svela alcune premonizioni esperienze psichiche del grande romanziere

Piantagioni di Vailima, Upolu, Isola Samoa.  
14 luglio 1892.  
Caro Signor Myers,  
sono alquanto allertato dall'idea di riferirle alcune esperienze che mi sono occorse personalmente e che ritengo (ignorante come sono) di notevole interesse psicologico. Quando ero bambino la mia salute era davvero pessima e soffrivo frequentemente di fobie notturne. Dai tredici anni ai trenta, tuttavia, non ho più saputo cosa significasse una febbre alta o avere dei vaneggiamenti. E così quelle sgradevoli manifestazioni, quando tornarono ad affacciarsi, mi si presentarono in tutta la loro novità. Ed ero un soggetto particolare, o in grado di osservarle con inconsueta attenzione.

**Esperienza A.** - Buscatomi un malanno, a Nizza, trascorsi un'intera notte tra i più acuti patimenti. All'inizio di quella serata in una certa parte della mia mente affiorò un'immagine tanto grottesca e confusa che la si può solo prospettare con delle parole. Avevo l'impressione che la mia sofferenza fosse, o avesse a che vedere con un pennacchio o una spirale di non so che; non sapevo in cosa consistesse e nemmeno dove si trovasse, e non me ne curavo; avevo un unico pensiero: se i due capi di quell'oggetto fossero stati avvicinati l'uno all'altro il dolore sarebbe finalmente cessato. Nello stesso tempo con un'altra parte della mia mente, che mi azzardo a definire il *me stesso*, ero assolutamente conscio dell'assurdità di quell'idea, nella quale riconoscevo il segno della salute compromessa. Ingaggiai quindi con l'altro *me stesso* una strenua battaglia. Il *me stesso* cercava disperatamente di impedire che mia moglie, la quale mi accudiva, potesse lontanamente sospettare della mia ridicola allucinazione; ma l'altro tentava con ogni mezzo di comunicargliela (...). Ritengo che tutto questo sia accaduto la mattina prima che la febbre (o l'altro *tizio*) trionfasse. Chiamai mia moglie al capezzale, l'afferrai selvaggiamente per i polsi e, fissandola con espressione stravolta, gridai: «Perché non unisci i due capi e mi tiri fuori da queste sofferenze?»

**Esperienza B.** - Un sabato, a Sidney, fui assalito dalla febbre alta. Nel primo pomeriggio cominciai a ripetere meccanicamente quel suo-



# Dottor Stevenson e Mister Hyde

«Amico mio, conobbi così il mio doppio...»

ROBERT LOUIS STEVENSON

no che d'abitudine viene scritto come "mhn". Non appena ebbi cognizione di ciò che stavo facendo, istantaneamente mi interruppi, e spiegai a mia madre, che si trovava nella stanza, i motivi del mio comportamento. «È l'approssimarsi del delirio», dissi, «e bisogna resistere alla fase iniziale». Caddi in uno stato di dormiveglia, e per il resto della nottata ripetei a me stesso mentalmente una parola priva di senso che la mattina dopo non mi riuscì di rammentare. Il giorno precedente mi ero dedicato alla lettura della vita di Swift, e per l'intera notte una parte della mia mente (l'altro *tizio*) aveva tentato

di convincermi che quella certa parola non ero io a ripeterla, ma che in realtà stavo solo leggendo in un libro che Swift l'aveva ripetuta spesso durante la sua ultima, fatale malattia. La tentazione di comunicare questo *nonsense*, di nuovo assai fortemente avvertita dal *me stesso*, era stata in quest'occasione trionfalmente trattenuta, e così che mi vegliava quella notte non udi nulla che riguardasse il decano Swift o l'enigmatica parola, nient'altro che non fosse razionale e puntuale. Bastava insomma riuscire a tenere separate le due coscienze. Ma vi è una parte dei miei pensieri alla quale ho maggior dif-



Dall'alto: Stevenson con i familiari (1891), la casa a Vailima e lo scrittore nel 1889. Foto tratte da «Ignoto a me stesso», Bompiani 1987, e «Fanny Stevenson», Paris 1993



buon grado.

Chi scrive è dunque andato a sollevare la polvere dei vecchi archivi dell'istituzione londinese, sotto la benevolenza della sua segretaria, Wyllys Poynton, ed ha scovato ciò che desiderava: la lettera di Stevenson a Myers, pubblicata nel nono fascicolo dei "Proceedings" della SPR, datata luglio 1892 e proveniente nientemeno che dall'ultima residenza del romanziere scozzese, Vailima, nelle Samoa, dove egli, alla ricerca di una guarigione ai malanni del corpo l'aveva invece trovata per la psiche. Nella lettera, inedita in italiano e quanto meno dimenticata in Gran Bretagna, Stevenson racconta e classifica quattro episodi personalmente capitatigli di scissione dell'io in due distinte entità,

che chiama con ironia e malcelata cautela *me stesso* e l'altro *tizio*.

Sarà bene chiarire subito che questa perturbante e farneticante identità duplicata, sfuggita dal senno di Stevenson, non ci autorizza a diagnosticare in lui alcun tipo di psicopatia schizoide. E ciò semplicemente perché tutto è conseguenza di una commissima alterazione dell'organismo, quale la febbre alta. Insomma, deliri e smanie del malato a letto piuttosto che sintomi dimorbosi divaricazioni psichiche. Detto questo, la psicoanalisi ci insegnerebbe che ogni manifestazione omica e allucinatoria è rimozione di ossessioni manie concrete. Chissà Freud cosa sarebbe dietro i vaneggiamenti febbrili di Stevenson...

il passaggio in un libro (...).

**Esperienza C.** - La notte successiva l'altro *tizio* si presentò con una spiegazione circostanziata delle mie sofferenze, e a proposito della quale posso soltanto dire che aveva qualcosa a che vedere con la marina, che era un *nonsense* bell'e buono, che non aveva né capo né coda, e che era impossibile esprimerla a parole. Il *me stesso* era conscio di questo; e tuttavia dovette soccombere. Di conseguenza colei che mi vegliava fu intrattenuta da un mio vaniloquio sulla marina. Ma non solo. L'altro *tizio* rimase alquanto contrariato - o io rimasi alquanto contrariato - da due eventi di nessun conto: primo, esso aveva mancato di esprimere il significato in modo comprensibile; secondo, chi mi accudiva non aveva manifestato il benché minimo interesse alla faccenda. All'altro *tizio* sarebbe piaciuto spiegarsi meglio, ma il *me stesso*, rimasto assai urtato dall'essere stato colto in questa imbarazzante situazione, impedì che si andasse oltre. Nei casi A e C l'illusione fu amorfa. Lo sapevo e nondimeno cedetti alla tentazione di comunicarla agli altri. Nel caso B l'idea risultò coerente e riuscii a mantenere uno stato di calma. In altre parole, entrambe le coscienze risultarono alterate in misura minore nel caso B, e in misura maggiore nei casi A e C. Ma forse non è sempre così: l'illusione può risultare coerente anche nella pratica, e l'autorità razionale della mente rimanere in uno stato di sospensione assoluta. E come chiamarla questa, se non follia?

Nel caso A ero perfettamente consapevole di essere uscito di senno e che le mie parole non avevano senso; questi erano proprio i fatti che ero ansioso di celare. Ma poi, quando mi arresi alla tentazione di parlare, sentivo di avere un'espressione sconvolta dalla rabbia, e strinsi crudelmente i polsi di chi mi vegliava. Qui dunque ci troviamo di fronte ad un'azione, un'azione innaturale e atipica, ge-

La rilevanza della lettera da Vailima in definitiva risiede non nel contenuto delle allucinazioni occorse a Stevenson, bensì nell'utilizzazione che egli ne seppe fare, per affinare il suo pennino di narratore. Impiegò la parola per ricreare sulla pagina un mondo interiore sommerso, così come il pittore riproduce col pennello il mondo circostante alla luce del sole. E qui, come resistere alla tentazione di riesumare un passo del volume di Stevenson *Memorie e ritratti*, in cui racconta il suo autoapprendimento di scrittore apaspeggio: «Mentre camminavo la mia mente era occupata ad esprimere con parole adeguate ciò che vedevo; quando mi sedevo lungo una strada, leggevo, oppure tenevo in mano una matita e un quadernetto di appunti, per annotarvi gli aspetti di quanto mi stava d'intorno...»

Stevenson afferma che durante le sue crisi dissociative era sempre l'identità chiamata il *me stesso* a parlare e muoversi; la seconda identità l'altro *tizio*, non aveva controllo diretto sul corpo e sulla voce e poteva esprimersi solo per tramite del *me stesso*. Legittimo allora supporre che infondo le nuove stevensoniane non costituiscono altro che il tentativo di dipartire alle estreme conseguenze il confronto fra i due componenti della psiche, che finisce per tramutarsi in un conflitto, un conflitto fra il Bene e il Male, al dunque fra

nerata da un'idea alla quale non credevo, e che avevo tenuta nascosta per ore in quanto la consideravo segno identificativo di aberrazione. E tutto ciò non ha forse a che fare con la follia? Ho chiamato una prima identità il *me stesso* e una seconda l'altro *tizio*. Era il *me stesso* che parlava e agiva; l'altro *tizio* pareva non avesse controllo sul corpo o sulla lingua; egli poteva agire solo attraverso il *me stesso* (...) incontrando resistenza in un caso e trionfando negli altri due. E però sono propenso a ritenere di avere una certa familiarità anche con l'altro *tizio*; sono propenso a ritenere che sia il sognatore descritto nel mio *Capitolo sui sogni* al quale Voi vi riferite. Per lo meno è un sogno risalente allo stesso periodo, ma in questo caso un sogno puro, un'illusione, intendo, che si dileguò con il ritorno del senso della vista, piuttosto che un sogno persistente nei momenti di veglia, quando pure ero in grado di parlare e di prendere le medicine. Tutto ciò avvenne il giorno seguente il caso B e antecedente il caso C.

**Caso D.** - Nel pomeriggio scoppiò una tempesta di vento, con mostruose nuvole di polvere; la mia stanza aveva la vista su una collina scoscesa; gli alberi, investiti dalla furia degli elementi, avevano i rami incurvati tutti nella medesima direzione. Il mondo pareva passare di fronte alla mia finestra con la forza e il fragore di una roggia di mulino. Ero confuso dal tumulto e dall'agitazione, ma non angosciato, semmai sorpreso di non essere angosciato, dato che persino quando sono in buona salute il vento impetuoso esercita una penosa influenza sui miei nervi. Nel mezzo di questa baroanda mi accadde di schiacciare un pisolino. Avevo appena letto la vita di Scott scritta da Dryden, ed ero rimasto colpito nello scoprire che Dryden si era dedicato alla traduzione di svariati inni latini; con mia grande meraviglia non lo avevo mai notato nelle sue opere. Non appena caddi addormentato sognai dunque di essere illuminato sul perché il suono del vento e l'immagine delle nubi di polvere non mi avevano recato fastidio. Non c'era vento, a quanto pareva, non c'era polvere: c'era solo Dryden che cantava i suoi inni tradotti in una direzione, mentre tutti coloro che lo avevano biasimato e attaccato dopo la Rivoluzione li cantavano in un'altra. Questo dettaglio delle due direzioni è alquanto singolare e di sicuro sintomo di malattia. In un certo senso potrebbe significare che Dryden vegliava nel passato senza interruzione e senza mai varcare la mia finestra, seguendo la direzione del vento e della polvere, mentre tutti i suoi detrattori volteggiavano nel passato nella direzione opposta. In tutto questo vi deve anche essere una qualche giustificazione dei versi e della musica (...).

Si è trattato di un sogno, che comunque riproduce con esattezza il modo di ragionare caratteristico dell'altro *tizio* quando sono sveglio! (...) È la spiegazione di uno stato mentale e fisico cercata e trovata - tra le manifestazioni di una furiosa, ingarbugliata e ineffabile pazzia. Sinceramente Vostro,

(traduzione di Giacomo Scarpelli)

il compassato *gentleman* britannico e la sua repellente metà di gnomino gotico. Ciò vale per il *Dr. Jekyll* e *Mr. Hyde* ma anche per il *Trafigatore di salme*, ispirato al celebre caso del dottor Knox, l'anatomista entrato in combutta con predatori di tombe e assassini. E per certi versi vale per *Markheim*, impennato su un personaggio dall'io diviso su entrambi gli orlidel'abisso del peccato e, ancora, per *Janet la Storta*, in cui una veneranda perpetua è posseduta da una seconda identità indemoniata. E vale infine per l'*Isola del Tesoro*, dove un John Silver tetro e solare, avido e generoso, crudele e compassionevole si svela anche lui tempestosamente attraversato dalla molteplicità dell'individuale umano.

Stevenson la sera in cui morì, per emorragia cerebrale, si trovava nella cucina della casa di Vailima assieme alla moglie. Ad un tratto era stato percorso da un brivido ed aveva esclamato: «Che succede?.. Mi sento strano... La mia faccia sta cambiando...» Prima di stramazza controllo diretto sul corpo e sulla voce e poteva esprimersi solo per tramite del *me stesso*. Legittimo allora supporre che infondo le nuove stevensoniane non costituiscono altro che il tentativo di dipartire alle estreme conseguenze il confronto fra i due componenti della psiche, che finisce per tramutarsi in un conflitto, un conflitto fra il Bene e il Male, al dunque fra

Giacomo Scarpelli

In epoca pre-freudiana, il rapporto con lo studioso W. H. Myers

## 1892, alba dell'inconscio tra le Samoa e Londra

Attorno al 1850 un dentista del Connecticut che impiegava a scopo sperimentale il cloroformio sui pazienti, rimase intossicato dai vapori di quel farmaco tanto volatile, al punto da sviluppare una snaturata e irreversibile dipendenza. Prese a condurre una doppia vita: di giorno stimato professionista, di notte efferata canaglia che si dilettava a scagliare vetrioli sul viso di malcapitate peripatetiche. Caduto nelle mani della legge, lo sciagurato tossicomane involontario rilasciò una confessione in cui meticolosamente riferiva del senso di selvaggio appagamento provato durante le sue scorriere notturne. Quindi si tolse la vita.

Questo episodio giudiziario di centocinquanta anni fa, che sembra anticipare la sconvolgente realtà dei delitti senza perché dei nostri giorni, assai probabilmente servì a Robert Louis Stevenson per mettere in piedi *Lo strano caso del Dr. Jekyll e di Mr. Hyde* (1886). E tuttavia, se così fosse, ciò costituì solo lo spunto narrativo. Per svelare la duplice dimen-

sione della psiche umana - quella della civilizzata coscienza e quella della ferina istintualità - e rendere la novella memorabile, egli aveva avuto bisogno di qualcos'altro ancora: di calare la lanterna della conoscenza nelle tenebre di «se stesso».

La costante attenzione di Stevenson per i fenomeni di alterazione e trasformazione della personalità non era certo segno di un esasperato atteggiamento estetizzante (alla Oscar Wilde, per intendersi). In verità rivelava una crepitante passione sinceramente scientifica, quando - si badi bene - le indagini di Freud erano ancora di là da venire. Circa la natura della propensione stevensoniana ne ebbe consapevolezza almeno un suo contemporaneo, Frederic W.H. Myers. Chi era costui? Un cultore di letteratura classica che si era acceso di entusiasmo per le emergenti discipline psicologiche di fine secolo ed era diventato figura trainante della Society for Psychical Research di

Londra, ossia la SPR. Essa si proponeva l'investigazione di fenomeni che spaziavano dalle alienazioni mentali all'ipnotismo e fino alla telepatia e alla telecinesi. Fra gli affiliati della Società nomi illustri, accomunati da un'avventata fiducia nell'impresa di intrappolare le energie dello spirito: Lewis Carroll e Jung, Lombroso e i coniugi Curie, Alfred R. Wallace e Conan Doyle, William James e Bergson.

Myers era stato colpito dalla lettura di una lesta autobiografia onirica di Stevenson, intitolata *Un capitolo sui sogni*, risalente al 1888, nella quale l'autore, probabilmente in conseguenza dell'acuirsi della sensibilità generata da prolungate infermità fisiche, riferiva di un duello impegnato con se stesso, nel tentativo di impedire che taluni incubi notturni ricorrenti lo sopraffacessero anche di giorno. Chi scrive ha scoperto che Myers chiese a Stevenson una testimonianza personale, come contribuì all'iniziativa della SPR. E RLS accettò di